

Titolo originale: *The Desperate Bride's Diet Club*
Copyright © Alison Sherlock 2012

Traduzione dall'inglese di Francesca Barbanera
Prima edizione: gennaio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4597-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel gennaio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Alison Sherlock

Domani mi sposo



Newton Compton editori

*A mia madre, Jean Sberlock,
una donna straordinaria che ha lasciato un vuoto incolmabile.
Non ti dimenticherò mai.*

Capitolo uno

Nulla al mondo è paragonabile all'ira funesta di una donna senza torta al cioccolato.

E non una torta qualsiasi, ma il delizioso gâteau al doppio cioccolato dei grandi magazzini Marks & Spencer. Pan di spagna al cioccolato, ripieno di crema al cioccolato, ricoperto di morbida glassa al cioccolato e sommerso da una montagna di riccioli di cioccolato. Era l'unica cosa che potesse scacciare le lacrime e annullare il dolore. Funzionava sempre.

Violet Saunders doveva averlo a ogni costo. Subito.

Si affrettò tra le varie corsie fino al reparto alimentari, dove la bassa temperatura le seccò le lacrime sulle guance. Andava a sbattere contro gli altri clienti, pestava piedi e sgomitava per farsi strada, ma non gliene importava niente. L'unica cosa che voleva era la torta.

Quando raggiunse il reparto pasticceria si immobilizzò di colpo. Davanti a lei c'era uno degli uomini più belli che avesse mai visto.

Tuttavia, non era stato quel volto dai tratti marcati a farle accelerare il battito, né le spalle larghe che corredevano un fisico snello e longilineo. Le morbide onde nere dei capelli non le fecero venir voglia di farci scorrere le dita.

Violet non provava il benché minimo interesse per quell'uomo affascinante. L'unica parte di lui che la attraeva erano le mani, strette intorno a una confezione di torta al doppio cioccolato. Scoccò uno sguardo fulmineo allo scaffale

vuoto e tornò subito a concentrarsi sullo sconosciuto. Non c'erano altre torte al cioccolato in vendita. L'ultima rimasta si trovava nelle mani di quell'uomo.

Si guardarono negli occhi per un momento.

«Quella è mia», si lasciò sfuggire Violet, nonostante provasse un terribile senso di mortificazione.

Lui scrollò le spalle e rispose: «Chi tardi arriva, male alloggia».

Poi sfoderò un sorriso. E i fragili argini che contenevano la follia di Violet cedettero.

«È mia!», gli ruggì in faccia prima di strappargli la confezione di mano e scappare a gambe levate senza guardarsi indietro. Quasi gettò il denaro in faccia alla cassiera e si precipitò fuori dal negozio.

Continuò a correre, incurante della pioggerellina primaverile che la infradiciava. Era una giornata grigia e lugubre, perfettamente in sintonia con il suo umore. Finalmente arrivò al parcheggio e lo attraversò a spron battuto, senza curarsi delle auto che inchiodavano per evitare di investirla.

Appena raggiunte la sua macchina, si mise al volante e inserì le chiavi nel cruscotto. Il motore si avviò rombando, ma Violet non aveva alcuna intenzione di muoversi di lì. Prima aveva bisogno di una dose.

Aprì la confezione e afferrò un grosso pezzo di torta al cioccolato con le mani, poi si riempì la bocca. Dolce, meraviglioso, confortante cioccolato. Le lacrime avevano ricominciato a rigarle le guance, ma il loro sapore salato non riusciva a smorzare quello del cioccolato, anzi, chissà come, lo rendeva ancora più gustoso.

Ne prese un altro pezzo e un altro ancora e, man mano che li gustava, il battito si andava calmando e il dolore sembrava affievolirsi.

Quando ormai aveva spazzolato via tre quarti di torta, si

rese conto che c'era qualcuno in piedi accanto alla macchina. Un vigile urbano la stava fissando a bocca aperta attraverso il finestrino. Se sperava che gli avrebbe offerto un pezzo di torta, si sbagliava di grosso.

Violet ingrandì rapidamente la marcia e si allontanò dal parcheggio. Ogni volta che incontrava un semaforo rosso o un segnale di precedenza, addentava un altro pezzo di torta, raccogliendo con cura le molliche e le preziose scaglie di glassa che si erano staccate. Continuò a masticare e inghiottire finché nella confezione non rimase più niente.

Parcheggiò di fronte a casa e percorse a grandi passi il vialetto d'ingresso, stringendo la scatola vuota tra le mani. Entrò e si richiuse la porta alle spalle, sbattendola, poi scivolò lentamente fino a sedersi per terra. Solo allora si accorse che tremava come una foglia. All'improvviso le tornarono in mente l'espressione inorridita del vigile e la faccia dell'uomo a cui aveva strappato di mano la torta e non riuscì a trattenere un singhiozzo. Violet ricominciò a piangere.

Il suono del telefono su un tavolino poco distante la fece sobbalzare, ma non andò a rispondere. Restò immobile sul pavimento, traboccante di dolore.

Il telefono squillò sei volte prima che si attivasse la segreteria. Sapeva per certo che si trattava di Sebastian. «Violet? Sei in casa? Se ci sei, rispondi». Seguì un breve momento di attesa durante il quale lo sentì sospirare lievemente. «Ascolta, ti ho già detto che quella ragazza non significa niente per me. Eravamo entrambi ubriachi. Non vado fiero di ciò che ho fatto, ma tu devi credermi. Quella è solo una cretina, una nullità. Chiamami, ok?».

La segreteria si spense con un clic e la casa piombò nel silenzio totale. L'improvviso eccesso di zuccheri provocò a Violet una nausea fortissima. Capì che stava per vomitare. Si aggrappò al termosifone e si rialzò faticosamente.

Un attimo prima di raggiungere le scale per salire verso il bagno, il suo sguardo si soffermò sullo specchio dell'ingresso. Il conato di vomito che le stava salendo in gola svanì di colpo mentre osservava la sua immagine riflessa.

Aveva un aspetto indecente. La faccia era tutta macchiata di cioccolato, così come la camicetta, dalla quale era saltato via un bottone per l'eccessiva pressione del petto. Era già una taglia 52; si stava forse avviando verso la 54? I suoi occhi azzurri erano arrossati e stravolti, i lunghi capelli neri, piatti e unti, penzolavano lungo le guance grasse e, per fortuna, coprivano il resto del volto cadaverico.

Era disgustosa. Brutta. Grassa. Orribile. Mentre si osservava allo specchio, un'altra lacrima le scese sul viso. Era solo colpa sua se Sebastian era andato a letto con un'altra. Chi non l'avrebbe fatto al posto suo, con una fidanzata del genere?

Scosse la testa verso la sua gemella nello specchio. Voleva davvero continuare a sentirsi così per il resto dei suoi giorni? Dopo ventinove anni di sofferenza, era arrivata al limite della sopportazione. Era già una fortuna che Sebastian la volesse ancora. Che almeno un uomo sulla faccia della Terra la volesse. Doveva assolutamente dimagrire, altrimenti lo avrebbe perso per sempre.

Lo amava così tanto. La sua vita era vuota senza di lui. Non aveva niente e nessuno da amare, a parte lui. Quando Sebastian la prendeva tra le braccia, lei si sentiva al sicuro. Qualunque cosa avesse fatto, chiunque lui fosse, Violet era la sua ragazza e questa era l'unica certezza a cui poteva aggrapparsi.

Abbassò la testa sotto il peso dell'infelicità e i suoi occhi si posarono sulla confezione della torta, abbandonata in un angolo. Sopra c'era scritto: PER DODICI. "Per dodici persone normali o per un maiale da ingrasso come me", pensò.

Raccolse la scatola e la posta infilata sotto la porta. Erano tutti depliant pubblicitari indesiderati, ma tra di essi c'era un

sottile foglio di carta rosa che attirò la sua attenzione. Appena lesse ciò che c'era scritto, Violet lasciò cadere a terra tutte le altre cose.

CORPO NUOVO, VITA NUOVA!, diceva a gran voce lo slogan sul volantino. UNISCITI A NOI! PERDI PESO E RESTA IN FORMA!, pubblicizzava un nuovo programma di dimagrimento; il primo incontro si sarebbe tenuto il martedì seguente in una sala parrocchiale poco distante da casa sua.

CORPO NUOVO, VITA NUOVA! Era proprio ciò di cui aveva bisogno: un corpo e una vita nuovi di zecca, perché la vecchia Violet era morta dentro.

Capitolo due

Maggie Walsh sistemò piatto e posate nella lavastoviglie, poi spinse cinque pacchetti vuoti di patatine fritte in fondo al secchio della spazzatura, nascondendoli sotto avanzzi di cibo più sano, tra cui un melone andato a male e acini d'uva raggrinziti.

Si tirò su massaggiandosi la schiena. Aveva cinquantun anni, ma si sentiva molto più vecchia. Bastò un'occhiata veloce al riflesso nel vetro della porta per accorgersi che anche il suo aspetto confermava quella sensazione. Il nuovo taglio di capelli, poi, non aveva migliorato le cose. La chioma bionda, che prima le arrivava alle spalle, era stata drasticamente accorciata, e le onde morbide si erano trasformate in una massa di ricci a cavatappo che le arrivava a malapena alle orecchie.

Si voltò verso il piano di lavoro della cucina per spegnere la radio, ma indugiò un momento per ascoltare l'inizio di una nuova canzone. Era una delle sue preferite, *Heaven Must Be Missing an Angel* dei Tavares.

Si concesse una risatina divertita prima di lanciare in aria le pantofole e strisciare i piedi sul pavimento della cucina a ritmo di samba; i gambaletti di nylon scivolavano senza fatica sulla superficie di legno. Maggie sbuffava e ansimava nel tentativo di non andare fuori tempo. Era tutto inutile. Dopo mezzo minuto si fermò di colpo, aggrappandosi al lavandino per riprendere fiato.

«Oggi dal paradiso è scesa una culona senza fiato», commentò con il cuore che batteva all'impazzata.

Barcollò fino al salotto per recuperare le pantofole. Ne stava raccogliendo una accanto alla credenza, quando le cadde l'occhio su una vecchia fotografia di lei e Gordon, suo marito, che ballavano un quickstep.

Prese in mano la cornice e studiò attentamente l'immagine sbiadita. Quando era stata scattata? Forse nei primi anni Ottanta? Lei e Gordon sembravano avere poco più di vent'anni. Le luci della pista li illuminavano e facevano scintillare i costumi da ballo cuciti per loro da sua madre. Quell'abito rosso era uno dei preferiti di Maggie.

Avvicinò il volto alla foto e la osservò meglio. Era davvero stata così magra un tempo? Le sembrava incredibile; ormai era impensabile indossare un vestitino come quello, con le spalline sottili. Il suo petto era diventato talmente abbondante che doveva utilizzare degli speciali reggiseni contenitivi. Nella foto portava anche i tacchi, un'altra cosa a cui aveva rinunciato da anni. Poggiare tutto il peso su due punte sottili causava troppa pressione alle ginocchia e alle caviglie.

All'epoca di quello scatto, lei e Gordon erano in piena forma perché andavano a ballare due volte a settimana. Non c'era da stupirsi che avessero un'aria tanto felice. D'altra parte, era stato prima di sposarsi, di prendere un mutuo e di fare una figlia. Sembrava passata un'eternità.

Si trascinò faticosamente sulle scale per andare a prendere un mucchio di panni da stirare e, all'improvviso, le venne un'idea. Entrò nella camera degli ospiti e tirò fuori dall'armadio tutte le valigie. Due di esse, ampiamente utilizzate per le vacanze estive, erano vuote, ma Maggie stava cercando la più vecchia di tutte, quella marrone in fondo al guardaroba.

Finalmente trovò la maniglia e diede uno strattone, tirandola fuori dal suo nascondiglio. La lanciò sul letto, ansimando per la fatica, poi la aprì. C'erano degli opuscoli di varie gare di ballo, la giacca di velluto e la camicia con i volant

di Gordon, uno scialle di pizzo, i pantaloni di Gordon, una sottogonna di tulle...

Alla fine, sotto al resto, trovò il suo vestito rosso. Mentre lo tirava fuori dalla valigia, avvertì un sentore di profumo misto a fumo di sigaretta. La luce del mattino illuminò le pietre cucite sul tessuto, facendole scintillare vivacemente sulla seta rossa. Quell'abito era sempre bellissimo, proprio come lo ricordava.

Gli altri vestiti di quando era ragazza erano tutti in soffitta, sepolti sotto decorazioni natalizie, vecchi giocattoli e altre cianfrusaglie, ma non aveva avuto il coraggio di condannare il suo costume da ballo preferito all'oblio del solaio.

Maggie lo tirò fuori dalla valigia e lo accostò a sé, di fronte allo specchio a figura intera. Per un attimo si lasciò trasportare dai ricordi della pista da ballo, dove Gordon la faceva volteggiare come una piuma. Strinse forte l'abito tra le mani, muovendo i fianchi a destra e sinistra.

Poi i suoi occhi misero a fuoco la realtà del presente. Con quei riccioli biondi sembrava Shirley Temple invecchiata di quarant'anni, per non parlare del resto del corpo... Era enorme. Da qualche tempo, il seno e la pancia si erano trasformati in un'unica massa traballante come un budino. Era fisicamente impossibile che quel vestito le entrasse; a occhio e croce sembrava coprire un terzo dell'attuale larghezza del suo corpo. Probabilmente non sarebbe riuscita a farlo salire oltre le ginocchia.

Scosse la testa e ripose l'abito nella valigia, chiudendola nell'armadio insieme ai suoi ricordi. Sapeva bene che era tutta colpa sua. Aveva preso peso con la gravidanza e non l'aveva mai perso, anzi, aveva continuato a ingrassare sempre di più. A ogni cambio di stagione scopriva che gli abiti comprati l'anno prima le stavano stretti e risultavano scomodi da indossare, ma anziché cercare di dimagrire, aveva preferito rinnovare il guardaroba comprando taglie più grandi.

Prese i panni da stirare e tornò al piano di sotto. Gordon non si rendeva conto di quanto quel cambiamento di mezza età la facesse stare male. Suo marito aveva sempre sostenuto che fosse una donna stupenda e, dopo venticinque anni di matrimonio, lei gli credeva. Più o meno.

«A me piacciono le donne che hanno un po' di carne sulle ossa», diceva sempre Gordon. Era la sua frase preferita. Il problema era che, nel caso di Maggie, quel po' di carne era accompagnato da una vagonata di patate e Yorkshire pudding.

Era ormai da tempo che non si sentiva più in forma. Era grassa e stufa, di se stessa e della sua vita. Non era giusto. La pancia di Gordon debordava dai pantaloni, ma lui sembrava convinto che andasse bene così.

Maggie si trascinò in salotto e raggiunse l'asse da stiro, sospirando alla vista del gigantesco mucchio di panni che aveva accanto. Erano quasi tutti di Lucy. Aveva l'impressione che sua figlia non portasse gli stessi abiti per più di qualche ora. Possibile che si cambiasse tra un pasto e l'altro?

Sospirò di nuovo e prese l'ennesimo top della figlia, marca Primark. Le cadde l'occhio sull'etichetta e si rattristò un po': c'era scritto TAGLIA 48/50. Lucy aveva ereditato la tendenza a ingrassare dei genitori, ma Maggie era sicura che sua figlia convivesse serenamente con il suo corpo.

Lei, invece, era terribilmente infelice e non sapeva cosa fare per porre rimedio a quella situazione.

Appena avvistò il gruppetto di ragazze in fondo alla via, Lucy Walsh andò nel panico. Se avesse attraversato la strada per evitarle avrebbe dato troppo nell'occhio, quindi doveva per forza proseguire su quel marciapiede.

Se non avesse smesso di piovere, si sarebbe potuta nascondere dietro l'ombrello, invece le nuvole si erano diradate e

il sole splendeva alto nel cielo. Per giunta, non esisteva un ombrello in grado di coprire la pancia e il sedere enormi che si ritrovava.

Nonostante la taglia dei suoi abiti – una 48 abbondante che, al riparo da occhi indiscreti, diventava una 50 – tentava sempre di mantenere un certo stile nell’abbigliamento. Quel giorno indossava un pullover nero lungo fino al ginocchio, a cui aveva aggiunto le spalline imbottite e alcuni strass, su un paio di leggings neri. Anche se odiava gli stivali UGG, non aveva altra scelta perché non era riuscita a trovare stivali alti fino al ginocchio abbastanza larghi per i suoi polpacci. Un gigantesco piumino nero completava il tutto.

Quel giubbotto sarebbe stato perfetto addosso a Kate Moss, ma Lucy aveva l’impressione che su di lei sembrasse una trapunta, e che la facesse apparire ancora più grossa di quanto non fosse in realtà.

Era tutta vestita di nero; in realtà, tutti i capi nel suo armadio erano neri. Era per questo che spesso la scambiavano per una dark, ma lei sperava solo che quel colore la facesse scomparire e nascondesse agli occhi del mondo le sue dimensioni spropositate. Se gli altri non la notavano, non potevano dire niente, a lei o su di lei. Attirare l’attenzione era l’ultima cosa che voleva.

Si stava avvicinando pericolosamente al gruppo. Quando si accorse che tra le ragazze c’era anche la terribile Nicole Bowles, fece del suo meglio per non perdere la calma. Nicole a scuola le aveva reso la vita impossibile; ogni volta che si incontravano la prendeva in giro, la sbeffeggiava e rideva di lei.

Fino all’età di tredici anni, la corporatura di Lucy era rimasta nella norma, ma poi, nel giro di pochissimo tempo, il suo corpo si era allargato a dismisura e lei era arrivata a superare in peso tutti i suoi compagni di classe, compresi i maschi. L’ora di educazione fisica era in assoluto il momento peggiore.

Con quale coraggio pretendevano che si arrampicasse sulla corda o che saltasse sul tappeto elastico? Le risate degli altri le risuonavano nelle orecchie ogni volta che ci pensava.

Erano le stesse risate che si levavano in quel momento dall'angolo della strada.

«Ehilà! Cicciona!», esclamò la perfida Nicole.

Lucy abbassò la testa e continuò a camminare, ma le ragazze le sbarrarono la strada e la costrinsero a fermarsi.

«Sto parlando con te. Cos'è, non riconosci il tuo nome quando lo senti, Cicciona?», sghignazzò Nicole.

Lucy dovette scendere dal marciapiede per passarle accanto e proseguire.

«Non hai il ragazzo, vero Cicciona?», le gridò Nicole dietro le spalle. «Non ti hanno mai sfiorata con un dito, eh?».

Le altre sghignazzarono divertite.

«Chi andrebbe mai con una così?», chiese una di loro.

Lucy si allontanò in fretta e svoltò l'angolo. Detestava sentire gli occhi pieni di lacrime e il suo sedere grasso che ballonzolava al ritmo veloce dei passi.

Ma più di ogni altra cosa, detestava dover sopportare gli sberleffi di Nicole, anche se non andavano più a scuola insieme da due anni. Lucy frequentava il college e adorava il corso di Fashion design che aveva scelto. Nicole, invece, percepiva il sussidio di disoccupazione e passava le giornate a bighellonare per strada. Ciononostante, Nicole restava sempre e comunque superiore a Lucy e aveva il coltello dalla parte del manico.

Quello che Lucy proprio non sopportava era l'inconfessata consapevolezza di ammirare Nicole solo ed esclusivamente perché era magra. Se avessero inventato un modo per scambiarsi i corpi, Lucy sarebbe stata la persona più felice del mondo. Con il suo cervello e il corpo di Nicole sarebbe potuta arrivare ovunque, viaggiando spedita verso un futuro

radioso, ma essere grassa equivaleva a essere una nullità e a rimanere tale per il resto dei suoi giorni.

Aprì la porta di casa e salì le scale, terribilmente sconfortata.

«Va tutto bene, amore?»», le chiese sua madre, in piedi dietro l'asse da stiro con la TV sintonizzata su *L'ispettore Barnaby*.

«Sì, tutto bene», rispose Lucy a denti stretti prima di sbattersi alle spalle la porta della camera e gettarsi sul letto.

Non era successo niente. In fondo, chi era Nicole Bowles? Un'oca senza futuro. Lucy, invece, sarebbe diventata una stilista di successo, una fashion designer strepitosa. E, possibilmente, anche magra.

Si mise a pancia in su mentre ripensava a quando le avevano detto che nessuno sarebbe mai andato a letto con una come lei. In realtà, si sbagliavano. Infatti, l'estate precedente aveva perso la verginità.

Robert, un ragazzo del college, l'aveva portata al cinema a vedere *Eclipse*. Mentre guardava il film, Lucy si era ritrovata a sognare di avere una meravigliosa storia d'amore, ma tutto quello che aveva ottenuto erano state una sveltina sul sedile posteriore della Nissan di suo padre mentre riaccompagnava a casa Robert e una valanga di SMS senza risposta.

Sapeva perfettamente quale fosse il problema: era la classica sfigata grassa che si concedeva senza fare troppe storie.

Si tirò su e fissò la sua immagine riflessa nello specchio. Per fortuna si intendeva un po' di moda, così poteva mascherare il corpo troppo abbondante con un look trendy. Peccato che, appena si toglieva i vestiti, i rotoli di grasso spuntavano ovunque.

I capelli castani erano in ordine. Li aveva stirati con la piastra, ma continuava a pensare che facessero sembrare gigantesca la sua faccia rotonda. Aveva qualche brufolo a causa delle pessime abitudini alimentari, ma almeno non erano tanti quanto quelli sulla fronte e sul mento di Nicole Bowles.

Infilò una mano nella borsa sospirando e tirò fuori un Mars. Scrutò con aria cupa il suo acerrimo nemico, poi lo assaporò beatamente fino all'ultimo incomparabile morso.

E la disperazione tornò a farsi sentire, più intensa che mai.

Edward Conley cambiò posizione per l'ennesima volta. "Ci si aspetterebbe che le sedie nella sala d'attesa di un medico fossero un po' più comode. E più grandi", pensò. Con il suo metro e novanta di altezza, si sentiva come se fosse seduto su una seggiola per bambini. Per non parlare del fatto che i suoi centoventicinque chili di peso traboccavano da ogni lato della seduta e dello schienale.

Si sfregò di nuovo il petto. Probabilmente durante l'allenamento di cricket del weekend precedente si era stirato un muscolo. Qualunque fosse la causa, quel dolore lo teneva sveglio tutte le notti e gli impediva di concentrarsi sul lavoro. Quel pomeriggio, durante una riunione, ci era mancato poco che si addormentasse.

Per un attimo incontrò gli occhi della ragazza seduta di fronte a lui. Era molto carina. Lei gli rivolse un sorriso fugace e poi distolse lo sguardo. Edward sapeva di non essere brutto. Sì, era un po' sovrappeso, ma non aveva perso neanche un capello, a differenza di Tom del circolo del cricket che a venticinque anni era molto più stempiato di lui. Si passò una mano tra i cortissimi capelli castani, felice di essere arrivato a trent'anni senza i segni della calvizie.

Sentì il suo nome all'altoparlante e si alzò, tentando di incrociare di nuovo lo sguardo della ragazza, ma vide che era assorta nella lettura di una rivista. Magari avrebbe potuto provare ad attaccare bottone all'uscita, se l'avesse trovata ancora lì.

«Ciao Edward, che succede?», gli chiese la dottoressa Gillespie appena lo vide comparire sulla porta.

Era una donna strepitosa, ma decisamente fuori dalla sua portata.

In realtà, Edward aveva un discreto successo con le ragazze, ma ora che si affacciava alla soglia dei trenta, era arrivato il momento di trovare *quella giusta*. Peccato che non l'avesse ancora incontrata.

«Devo essermi stirato un muscolo del petto», le disse sedendosi. «Il dolore va e viene, ma di notte peggiora. Lo scorso weekend ho giocato a cricket e forse ho fatto un movimento troppo brusco».

La dottoressa annuì e gli fece mettere le mani dietro la schiena.

«Senti dolore?», gli chiese.

«No, niente».

«Allora facciamo una visita veloce, ok?».

Gli controllò la pressione e poi lo fece salire sulla bilancia. Edward rimase in attesa, certo che gli avrebbe prescritto antinfiammatori e due settimane di riposo, lontano dal campo da cricket.

«Temo che non si tratti di uno strappo muscolare», annunciò infine la dottoressa. «Hai la pressione molto, troppo alta e pesi più di centotrenta chili, Edward. Sei affetto da obesità patologica».

Lui si appoggiò allo schienale della sedia, scioccato. Era aumentato altri cinque chili, se non di più.

«Ma gioco a cricket, non sono un pantofolaio», farfugliò.

Omise il particolare che di solito restava a bordo campo perché non riusciva a correre lungo l'area di lancio. Anzi, a dire il vero, ormai non riusciva più a correre o a saltare in alcun modo.

«Corri? Fai esercizio fisico?», gli domandò lei.

Edward scosse la testa.

«Sei troppo pesante e il tuo corpo non regge più lo sforzo».

Il cuore è affaticato e batte molto velocemente. È da questo che dipendono i dolori al petto».

Edward rimase senza parole. Avrebbe dovuto immaginarlo, se ne sarebbe dovuto accorgere. Non era mica uno stupido.

«Segui un'alimentazione sana?»

«Ci provo», rispose, ma arrossì subito, vergognandosi di quella bugia. Da quando aveva lasciato la casa dei suoi, quattro anni prima, aveva sempre mangiato male. Senza i pasti abbondanti ma abbastanza salutari di sua madre ed essendo scapolo, la sua alimentazione consisteva per lo più in un'enorme quantità di toast, spaghetti in scatola e cibo da asporto. In effetti, negli ultimi anni il suo peso era aumentato vertiginosamente.

«Devi dimagrire», sentenziò la dottoressa.

«E se non lo facessi?», le chiese lui. Doveva saperlo.

Lei scrollò le spalle. «Dovresti prendere dei farmaci per l'ipertensione. Inoltre, presumo che i valori del colesterolo andrebbero alle stelle ed è possibile che si renderebbe necessaria anche una cura per il diabete. Se tutto questo non dovesse servire, prima o poi si verificherebbe un piccolo infarto. Devo continuare?».

Edward fece un respiro profondo e rimase in silenzio.

«Sei alto un metro e novanta, quindi dovresti pesare circa ottantadue chili. Se hai bisogno di aiuto, ci sono moltissimi centri per il dimagrimento in zona. Prova a frequentarne uno». Gli rivolse un sorriso comprensivo e aggiunse: «Vorrei tanto evitare di inserirti nella lista dei pazienti regolari».

Edward, sconvolto e frastornato, uscì dallo studio della dottoressa barcollando. La bella ragazza nella sala d'attesa era scomparsa dai suoi pensieri. Quella brutta notizia non ci voleva proprio. Aveva un lavoro stressante e una vita sociale intensa. Non aveva tempo per le abitudini sane.

Mentre tornava a casa, comprò del fish and chips, come faceva tutti i giovedì sera. Tuttavia, stavolta, al posto della so-

lita confezione grande di patatine prese una porzione media e sostituì la Coca-Cola classica con una Coca Light. Era pur sempre un inizio, no?

Kathy Baker detestava gli appuntamenti al buio, e ancora di più gli incontri online, quindi era preparata al peggio. Il tipo con cui doveva vedersi si sarebbe rivelato un terribile incrocio tra uno psicopatico e un nerd, era pronta a scommetterci. Forse avrebbe fatto meglio a restarsene a casa, ma quando ti ritrovi single a trent'anni non puoi permetterti di lasciarti sfuggire un'occasione. O così le avevano detto.

Kathy lavorava in un negozio che vendeva oggetti usati per scopi benefici e, di solito, indossava jeans e maglioni larghi. Sapeva che al lavoro avrebbe dovuto vestirsi un po' meglio, nella remota possibilità che sulla porta del negozio comparisse un tipo alla George Clooney, ma generalmente aveva a che fare con pensionate in cerca di una camicetta a poco prezzo. Quella sera le aveva fatto piacere mettersi in ghingheri dopo tanto tempo in abiti casual.

Si sentiva abbastanza soddisfatta del proprio abbigliamento. Indossava una gonna nera acquistata al negozio per sole due sterline, un'occasione imperdibile. Cercava di non pensare all'etichetta con su scritto TAGLIA 50 e di non fare caso all'elastico in vita che, nonostante fosse tirato al massimo, affondava nella carne e stringeva da morire. La maglietta rosa con la profonda scollatura V era tra le sue preferite, anche se aveva l'impressione che ultimamente si fosse ristretta a causa dei lavaggi troppo frequenti. Raddrizzò la schiena più che poteva per evitare che il tessuto aderente mettesse in evidenza i rotoli della pancia. Sapeva che con una bella scollatura era più facile attirare gli uomini, e si sforzava di ignorare la sensazione di essere costretta in un top troppo piccolo. Temeva che se avesse fatto un movimento troppo brusco, la

stoffa non avrebbe retto e lei si sarebbe ritrovata seminuda in mezzo al locale.

Kathy sentiva la necessità di uscire e di conoscere persone nuove. Si era appena trasferita in quella città e non conosceva nessuno a parte le vecchie signore che lavoravano al negozio e che consideravano le partite di bridge, bingo e bocce il massimo della vita sociale. Lei, però, aveva estremo bisogno di compagnia, la desiderava con tutta se stessa. Non era capace di stare da sola.

Ecco perché aveva deciso di esplorare il mondo degli appuntamenti online. In fondo aveva letto che diverse storie erano finite bene. Magari “Mike” – ammesso che fosse il suo vero nome – era la persona giusta. Forse avrebbe potuto diventare un compagno con cui parlare e condividere la propria vita, uno spirito forte che l’avrebbe sostenuta di fronte a ogni difficoltà.

Nella foto che le aveva mandato sembrava carino, e così eccola lì, appollaiata sullo sgabello di un’enoteca. Era giovedì sera e il locale era stracolmo di impiegati d’ufficio giovani e belli che si allentavano le cravatte e si liberavano delle giacche. Kathy si spostò sullo sgabello, tentando di assumere una posizione disinvolta, ma dentro di sé sperava solo che il suo sedere non debordasse eccessivamente ai lati e non sembrasse gigantesco.

«Tu non sei Kathy, vero?»», domandò una voce alle sue spalle.

Lei si voltò e per poco non cadde dallo sgabello. Si trovò di fronte un uomo alto almeno un metro e ottanta, ma non più largo di trenta centimetri. Era la persona più magra che avesse mai visto in vita sua.

«Temo proprio di sì», rispose, offrendogli un sorriso raggiante anche se dentro si sentiva morire.

Non era granché attraente, ma la foto che le aveva mandato era molto scura e non si vedeva bene. Forse l’aveva scelta proprio per quel motivo.

Kathy non gli aveva spedito nessuna foto, ma sapeva di essere abbastanza carina. Le sue guance erano sempre troppo rosse, il viso troppo lucido e i capelli castani avevano bisogno di un taglio per riacquistare un po' di movimento, ma aveva begli occhi nocciola e la pelle liscia. Non era proprio un mostro o, almeno, non l'aveva mai pensato fino a quella sera.

«Mi avevi detto di somigliare a Elizabeth Hurley», commentò lui, quasi piagnucolando.

«Sì, a centro metri di distanza», precisò lei senza smettere di sorridere.

«Forse volevi dire Hurley di *Lost*», mugugnò lui, guardandosi le spalle.

Kathy gli lanciò un'occhiataccia e gli chiese: «Perché continui a guardarti intorno? C'è qualcuno che conosci?»

«Spero proprio di no», replicò lui sottovoce, ma Kathy lo sentì.

«Va' via, per piacere. Tornatene nel buco da dove sei uscito», gli disse.

«Almeno io ne posso trovare uno grande abbastanza da contenermi», sbottò lui e poi se ne andò.

Kathy cercò di mantenere la calma. Meglio così, quell'uomo era solo un idiota. Era lui ad avere problemi seri, non lei. Sì, desiderava tanto una persona con cui poter parlare e che alleviasse la solitudine e il dolore, ma non era *così* disperata.

Finì il suo drink e si fece largo tra la folla per uscire dal locale. Solo allora lasciò salire in superficie le emozioni che aveva sepolto in fondo all'anima e un tremito le attraversò le labbra. Tuttavia, raddrizzò le spalle e si incamminò risoluta lungo la strada. A casa la aspettava un amorevole e confortante pasticcio di maccheroni ai quattro formaggi che avrebbe fatto svanire ogni dolore e l'avrebbe fatta sentire subito meglio.

D'altra parte, sapeva che si trattava solo di un rimedio temporaneo. Presto la solitudine sarebbe riaffiorata con tutto il suo peso soffocante.

Era per questo che Kathy detestava gli appuntamenti al buio.

Capitolo tre

Il venerdì seguente Violet se ne stava spaparanzata sul divano, come al solito, a ripulire un tubo di Pringles dalle ultime briciole, quando suonò il campanello.

Si trascinò fino all'ingresso, rimproverandosi di essere ancora in camicia da notte e pantofole all'una di pomeriggio. Santo cielo, sperava che non fosse Sebastian! Non avrebbe mai voluto farsi vedere da lui in quelle condizioni.

Aprì la porta e mise fuori solo la testa.

«Salve!», la salutò allegramente una donna che non conosceva. «È lei Violet Saunders?»

«Sì».

«Allora questo splendido bouquet è per lei», annunciò l'altra porgendole un enorme mazzo di fiori sulle tonalità del rosa. «Potrebbe mettere una firma qui?».

Le presentò una bolla di consegna, costringendo Violet ad aprire completamente la porta e a firmare in fretta e furia.

«Si rimetta presto!», esclamò la fioraia prima di andare via.

Violet chiuse la porta, sforzandosi di non rimuginare sul fatto che l'avessero appena scambiata per una persona malata. Diede un'occhiata allo specchio e distolse subito lo sguardo. Forse la fioraia aveva ragione.

Appoggiò il bouquet sul tavolino del salotto e aprì il biglietto.

Stasera andiamo a cena fuori, passo da te alle sette. Mettiti qualcosa di carino. Sebastian.

Quella settimana l'aveva chiamata tutti i giorni, ma lei non aveva mai risposto. Era troppo occupata a far fuori gli avanzi di Pasqua. Il cibo era l'unica cosa che la faceva stare meglio, l'unica cosa che annullava il dolore.

Era iniziato il telegiornale e l'annunciatrice stava parlando dell'alto tasso di disoccupazione. Poco prima di Pasqua, Violet era stata licenziata per esubero dall'ufficio contabile dove lavorava come segretaria. I titolari le avevano detto che erano costretti a tagliare i costi e quindi avrebbero ridotto il personale mandando via una segretaria.

“E allora perché hanno tenuto Andrea e non me?”, si chiese Violet per la centesima volta. Andrea era stata assunta solo sei mesi prima, mentre Violet aveva iniziato a lavorare lì subito dopo il diploma, ma conosceva perfettamente la risposta a quella domanda: Andrea era magra e carina, lei no.

Fece un sospiro profondo. Si era iscritta nelle liste di un paio di agenzie di collocamento, ma non le avevano dato grandi speranze. Dicevano che l'offerta di lavoro era esigua. Inoltre, Violet si rendeva perfettamente conto che, a una prima occhiata, non faceva una gran bella impressione.

Quella sera avrebbe dovuto affrontare Sebastian. *Mettiti qualcosa di carino*, le aveva scritto. Cosciente di dover trascorrere una serata traumatica, si gettò sul divano e afferrò una delle tante uova di cioccolato che aveva comprato in svendita dopo Pasqua. Aveva bisogno di qualcosa di dolce dopo aver mangiato tutte quelle patatine.

Spezzò un po' di cioccolato e si mise a fare zapping. I programmi in TV erano terribilmente noiosi, così prese in considerazione l'idea di dedicarsi alle faccende di casa... ma a quale scopo?

Proprio in quel momento, squillò il cellulare. Stavolta non era Sebastian, ma un numero sconosciuto.

«Pronto?»

«Violet? Sono Patricia dell'agenzia Job Search».

Violet si ricordava benissimo di quella donna: una stronza altezzosa con un'aria di superiorità che non era riuscita a dissimulare il disgusto mentre la squadrava dalla testa ai piedi.

«Ci sono buone notizie. Ti ho fissato un colloquio».

Violet saltò su come una molla, spargendo cioccolato ovunque.

«Davvero?»

«Abbiamo avuto un po' di difficoltà con questo tipo», proseguì l'altra. «Sembra che le nostre ragazze non gli vadano mai a genio, così abbiamo pensato di proporti e vedere come va. Secondo me sei perfetta per il posto».

Scoprì con orrore che il colloquio era stato fissato per il mercoledì seguente. Appena realizzò che le restavano solo quattro giorni per prepararsi al trauma di dover conoscere persone nuove, venne colta dal panico.

Alle sette della sera, quando suonò il campanello, stava ancora misurando a grandi passi il salotto. Stavolta, almeno, sapeva chi c'era alla porta. Fece un respiro profondo e aprì.

«Ciao», esordì Sebastian con un sorriso tenero.

«Ciao», farfugliò lei di rimando con il cuore che le batteva all'impazzata come sempre, fin dalla prima volta che l'aveva visto.

Si erano conosciuti due anni prima. Violet era davanti al bancone di un'enoteca del centro e stava cercando di attirare l'attenzione del cameriere. Al suo tavolo, i festeggiamenti natalizi dell'ufficio erano in pieno svolgimento. Si era concessa una leggera scrollata di spalle; mentre lei sopportava a stento le battute a doppio senso e le risate sguaiate, le sue colleghe avevano sciolto i capelli e se la stavano spassando alla grande. Soprattutto la nuova ragazza delle Risorse umane, che era appena tornata a sedersi dopo un'assenza prolungata insieme

a uno dei titolari, il quale, proprio in quel momento, si stava furtivamente richiudendo la patta dei pantaloni mentre si avvicinava al tavolo barcollando.

A quella vista, Violet aveva sospirato.

«Un volto così bello non dovrebbe mai essere triste», aveva detto una voce accanto a lei.

Violet si era guardata intorno, curiosa di scoprire a chi fosse rivolta la frase e convinta che non si trattasse di lei.

Con suo sommo stupore, vicino a lei c'era un ragazzo biondo che le sorrideva. Si era guardata intorno un'altra volta, ma al bancone c'erano solo loro due.

«Posso offrirti un drink per tirarti su il morale?».

Prima che lei avesse il tempo di rispondere, il ragazzo aveva già ordinato due calici di champagne che, poco dopo, si erano materializzati di fronte a loro. Violet l'aveva osservato attentamente chiedere i drink al cameriere. Era magro, con i capelli a spazzola e un'aria così sicura di sé che sembrava in grado di caricarsi il mondo intero sulle spalle e sostenerlo per conto suo.

Lui le aveva messo in mano un calice e poi aveva fatto tintinnare i bicchieri l'uno contro l'altro.

«Cin cin! Brindo a quell'idiota del mio amico che mi ha dato buca, permettendomi così di incontrarti».

Violet lo aveva fissato a bocca aperta mentre lui continuava a sorridere.

«Mi chiamo Sebastian», le aveva detto poi.

«Io sono Violet», aveva balbettato lei di rimando prima di lanciare un'occhiata veloce ai suoi colleghi.

«Sono troppo ubriachi per accorgersi che non ci sei», l'aveva rassicurata lui, seguendo il suo sguardo. «E poi non ti meritano. Ti voglio tutta per me».

Più tardi, mentre uscivano dal locale, l'aveva baciata sotto il vischio. Violet non riusciva a credere che qualcuno fosse

interessato a lei e che non si vergognasse di farsi vedere in pubblico in sua compagnia.

Ormai stavano insieme da due anni, ma lei si sentiva ancora così.

E ora eccolo lì, l'amore della sua vita, in piedi sulla porta.

«Perdonami. Ti scongiuro», la implorò.

Lei uscì sotto la pioggia e lasciò che Sebastian la prendesse tra le braccia.

«Sono stato un idiota», mormorò lui, nascondendo il volto tra i capelli di Violet. Anche se era un paio di centimetri più alta di lui, riusciva ad appoggiargli la testa sulla spalla chinandosi un po'.

«Va bene», gli disse, riempiendosi le narici del suo profumo costoso.

E forse andava davvero bene così. Dunque, in cuor suo l'aveva perdonato? Non lo sapeva e non gliene importava niente. L'unica cosa che voleva era stare con lui. Tutto il resto non contava.

Sebastian si allontanò e la prese per le spalle. «Non succederà mai più», le assicurò.

Violet gli credette. Doveva credergli. Lui era tutto ciò che aveva ed era disposta a fare qualunque cosa pur di non perderlo, perfino perdonarlo per essere andato a letto con un'altra.

«Ti chiedo scusa anch'io», gli disse quando lui la liberò dal suo abbraccio. «Mi comporterò meglio e cercherò di lamentarmi un po' meno. E poi dimagrirò».

Lui sorrise. «Violet, tesoro. Sei la mia ragazza e io ti amo».

«Anche io ti amo», rispose lei.

«Ma forse potresti provare a non assillarmi in continuazione. Sai quanto mi irriti», aggiunse Sebastian.

Violet annuì. Quella era la soluzione. Entrambi avrebbero tentato di migliorare e sarebbe tornato tutto a posto.

«Allora, andiamo a cena? Starai morendo di fame».

Sebastian aveva prenotato un tavolo al Rajdoot, il ristorante in cui servivano il cibo indiano più squisito che si potesse immaginare. Era un locale molto trendy, frequentato da eleganti uomini in carriera come Sebastian, che lavorava nel settore della finanza.

Violet sapeva di non essere all'altezza del suo fidanzato. Le sarebbe tanto piaciuto poter indossare un bel vestito come le altre donne nel ristorante, ma si era limitata a un paio di pantaloni neri, una maglietta scura con le maniche "a pipistrello" e qualche gioiello.

Il cameriere prese la loro ordinazione e, appena si fu allontanato, Sebastian sollevò il bicchiere.

«A noi due», disse, facendo tintinnare i calici uno contro l'altro.

Lei sorrise. Quella sera il suo fidanzato era più affascinante che mai. Stava disperatamente cercando di farsi perdonare.

Violet stava portando alle labbra un pezzo di *papadam*, quando si accorse che Sebastian la stava guardando con un sorriso stampato sul volto. Deglutì in fretta e furia e provò a mangiare più lentamente. Doveva sembrargli un maiale che si fionda sul cibo appena lo vede.

Ma fu solo dopo la portata principale che Violet fu sicura che Sebastian si stava comportando in modo strano. Non faceva altro che fissarla con un sorriso curioso sul volto. Di solito parlava del suo lavoro o delle partite di football che aveva visto; la sua vita era sempre interessante agli occhi di Violet. Quella sera, invece, era silenzioso e si limitava a guardarla.

Cominciò a sentirsi in ansia. C'era qualcosa di diverso, qualcosa che non andava.

Appena il cameriere portò via i piatti, Sebastian si schiarì la voce. «Devo parlarti», annunciò.

Violet venne colta da un malessere improvviso. Sicuramen-

te voleva lasciarla. Sebastian era troppo per lei ed era assurdo pensare che volesse averla accanto. Sicuramente l'altra ragazza era molto meglio di lei, a letto.

«Violet, tesoro, voglio farti una domanda», proseguì lui con voce un po' roca.

Quando lo vide mettersi in ginocchio sul pavimento, pensò che gli fosse caduto il tovagliolo. «Tutto bene?», gli chiese.

Lui le prese la mano e sorrise. Solo allora Violet si rese conto che aveva un solo ginocchio appoggiato a terra.

«Mi concederesti l'onore di diventare mia moglie?», le domandò.

Violet rimase a bocca aperta. Era forse uno scherzo? No, aveva un'aria molto seria. Voleva che loro due stessero insieme. Come marito e moglie. Per sempre.

Violet si guardò intorno e si accorse che tutti gli altri clienti nel ristorante li stavano guardando, poi si voltò verso Sebastian, il cui sorriso stava lentamente svanendo.

Solo allora si rese conto che non aveva ancora risposto. «Sì! Certo che sì!», esclamò, cercando di trattenere le lacrime.

Sebastian ricominciò a sorridere mentre nel locale scoppiava un applauso scrosciante. Violet arrossì, imbarazzata di trovarsi al centro dell'attenzione, soprattutto quando lui la baciò sulla bocca davanti a tutti.

Quando il cameriere tornò con i budini al cioccolato e due calici di champagne, in sala era ricominciato il chiacchiericcio. Violet era talmente felice che rifiutò il dessert.

Una volta rientrati a casa, lei si rannicchiò sul divano e gli parlò del corso Corpo nuovo, vita nuova!

«Sei sicura di voler spendere tutti quei soldi per sentirti dire qualche stupidaggine new age?», le chiese Sebastian, mettendole in bocca un pezzo di cioccolato.

«Stavolta ho davvero intenzione di dimagrire», rispose lei, masticando con gusto.

«Certo che dimagrirai, panzerottina, ma non sei costretta a farlo. Sai quanto mi piacciono le tue curve».

Già, peccato che le sue curve aumentavano ogni giorno di più. Da quando si erano messi insieme, era passata dalla taglia 48 alla 52 e se avesse continuato su quella strada, ci sarebbero state altre scappatelle.

Sebastian si sporse in avanti e le diede un bacio lungo e intenso. La disperazione cominciava a sparire. “Quando sarò magra, non guarderò più le altre donne. Quando sarò magra, avrò una vita felice”, pensò.

«Andiamo a letto», disse lui con voce suadente.

Violet annuì e lo seguì sulle scale.

Anche se stavano insieme da due anni, si vergognava di farsi vedere nuda, così, mentre lui si lavava i denti in bagno, lei si spogliò velocemente e si infilò sotto le coperte, cercando di coprire i segni rossi che il reggiseno e i pantaloni le avevano lasciato sulla pelle.

Sebastian si avvicinò al letto e sorrise.

Violet ricambiò il sorriso, poi allungò un braccio e spense la lampada sul comodino.